

la rivista **il Mulino**  
RIVISTA DI CULTURA E DI POLITICA FONDATA NEL 1951

la rivista **il Mulino**  
RIVISTA DI CULTURA E DI POLITICA FONDATA NEL 1951



[Consultate la Legal notice](#) - [Privacy](#) - [Cookies](#)  
© 2018 Società editrice il Mulino S.p.A.- Tutti i diritti riservati - Codice fiscale e Partita Iva: 00311580377



IN DIGITALE  
a 9,99 euro

## la rivista

- ultimo fascicolo
- indice storico
- per abbonarsi
- ebook
- librerie
- l'editore

## il sito

la nota

il caso italiano

cartoline dall'Italia

in Europa

lettere internazionali

memoria / memorie

profilo

fedeli e mondo

culture

a scuola

in libreria

news

gli autori

newsletter

Massimiano Bucchi, Giuseppe A. Veltri

## Non chiamiamole tutte fake news

RUBRICA TAG

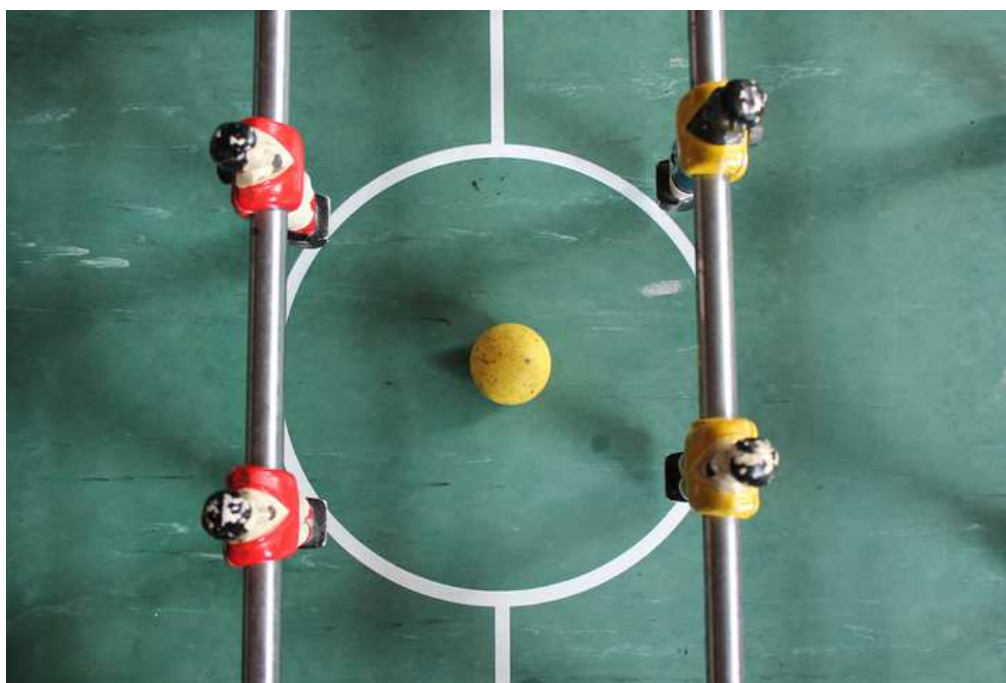
Culture [fake news](#) [scienza](#) [web](#) [opinione pubblica](#)

21 dicembre

Il dibattito italiano sulle cosiddette fake news rischia di confondere e mescolare insieme due temi estremamente diversi: il primo è quello delle notizie inventate o deformate per motivi commerciali e di propaganda. Non si tratta certamente di un fenomeno nato con Internet; tuttavia è chiaro che rispetto al passato, in cui la propaganda era appannaggio di pochi soggetti e istituzioni politiche, gli strumenti digitali, la scala e la diffusione sono cambiati in modo significativo. A questo tema si sovrappone tuttavia sempre più spesso un'altra questione che dal punto di vista concettuale va chiaramente distinta. Si tratta della **resistenza di specifici pubblici ad accettare dati, risultati e posizioni che provengono dal mondo degli esperti**. Ad esempio, si mette in luce la difficoltà di comunicare alcuni dati legati all'efficacia delle vaccinazioni e si lega, più o meno confusamente, questa difficoltà alla diffusione di dati e risultati discutibili.

Questo tema è stato affrontato sin dagli anni Ottanta nell'ambito del cosiddetto Public Understanding of Science, un campo scientifico oggi molto articolato dal punto di vista della didattica, della ricerca e delle pubblicazioni accademiche. In trent'anni, la ricerca in questo settore ha messo in luce alcuni risultati importanti che è utile brevemente richiamare.

Innanzitutto, numerosi studi hanno messo in discussione il cosiddetto "modello del deficit", ossia l'equazione secondo la quale la gente è diffidente (sul nucleare, sui vaccini, sugli Ogm) perché non è informata. Informiamola, e l'atteggiamento cambierà. In alcuni casi, lo si è dimostrato, **i più scettici sull'adozione di alcune decisioni legate ai suddetti prodotti e ai risultati della tecnoscienza sono proprio i più informati sui contenuti**. Dunque, l'idea di iniettare robuste dosi di informazione o di criticare informazioni circolanti (con il *debunking*, come va di moda dire ora) non è di per sé garanzia di un cambio di atteggiamento.



Perché il modello del deficit non funziona? Per molti motivi. Uno è che le questioni citate sono, sì, connesse alla scienza e tecnologia, ma sono anche sempre più intrise di aspetti politici e sociali, soprattutto quando si tratta di legare decisioni concrete di policy. Così, ad esempio, si può essere scettici sull'adozione del nucleare in un dato momento solo in un Paese non perché se ne mette in discussione il contenuto tecnico, ma perché lo si ritiene una scelta poco adatta per un territorio a rischio sismico o a un contesto politico caratterizzato da elevata instabilità e scarsa continuità istituzionale.

Il modello del deficit non funziona, tra l'altro, perché si concentra su un modello meccanico di comunicazione come se si trattasse di contenuti, trascurando la rielaborazione di questi contenuti a parte dei pubblici; rielaborazione che avviene inevitabilmente entro un quadro articolato di valori, preferenze, percezioni, rappresentazioni di sé e dei temi in gioco. Ad esempio, **molti atteggiamenti e tendenze nel campo della salute** (i vaccini, ma anche la diffusione di terapie cosiddette alternative, apertura verso biotestamento e fecondazione assistita) **vanno letti entro una sempre più marcata (soprattutto tra i più istruiti) tendenza a considerare la salute e il benessere come una prerogativa forte e individualizzata** e come un ambito caratterizzato da libertà di scelta e perfino di controllo individuale, alimentata da una presunzione (di nuovo, soprattutto tra i più istruiti) di essere in grado di gestire le informazioni senza necessariamente dover passare attraverso il *gatekeeping* informativo del medico di famiglia.

Un altro aspetto spesso messo in luce dagli studi sulla percezione pubblica della scienza è il ruolo rilevante della fiducia nelle istituzioni coinvolte in queste decisioni. Ad esempio, lo scetticismo nei confronti degli Ogm tra gli anni Novanta e Duemila, in molti Paesi europei, risentiva della sfiducia nella capacità delle istituzioni di affrontare questa innovazione garantendo sicurezza, coinvolgimento dei cittadini, indipendenza e trasparenza rispetto agli interessi commerciali. A definire il grado di (s)fiducia contribuiscono episodi e scandali pregressi che il pubblico percepisce come rilevanti. Ad esempio, sulle questioni in campo alimentare ha pesato a lungo la percezione che vicende precedenti come la Bse avessero messo in luce la scarsa affidabilità dei controlli e della vigilanza istituzionale. La fiducia con i cittadini, soprattutto su questioni rilevanti per la salute, si costruisce in "tempo di pace" e non ci si può aspettare di stabilire un rapporto di fiducia sul piano comunicativo, solo nel momento in cui scoppia un'emergenza. Lo si è visto nella vicenda italiana dei vaccini

emergenze come quella dell'incidente nucleare di Fukushima.

**Le dinamiche della comunicazione digitale portano a sovrastimare minoranze vocali e facilmente notizia**

Per citare di nuovo l'esempio dei vaccini: l'80% degli italiani ritiene che i benefici dei vaccini siano sempre superiori ai potenziali rischi; solo il 4% si affida a forum web/social per avere informazioni accurate sui vaccini, mentre il 50% fa riferimento al medico di base (dati Osservatorio Scienza Tecnologia e Società, 2017).

**Si parla sempre più spesso, e purtroppo sempre più a sproposito, di antisceintismo e crescente ostilità nei confronti della scienza e dei suoi esponenti.** Nessuno studio empirico, sinora, ha messo in luce un declino nella o nella considerazione del valore sociale della scienza. Secondo i dati più recenti disponibili su scala europea, i due terzi degli europei ritengono che "scienza e tecnologia rendano la nostra vita più facile, sana e confortevole" e i tre quarti ritengono che da scienza e tecnologia vengano rilevanti opportunità per le nuove generazioni. In Italia, dal 2011 al riconoscimento dei benefici della scienza non ha mai coinvolto meno del 73% dell'opinione pubblica, giungendo a superare l'80% (dati Eurobarometro, Commissione Europea, 2014; Osservatorio Scienza Tecnologia e Società, 2017).

Ciò che andrebbe più studiato e approfondito è **come cambiano il ruolo e la percezione della scienza nel momento in cui più convergono aspettative utilitaristiche e perfino strumentali** (si pensi a tutta la retorica della politica di ricerca europea, perlopiù imperniata sulle ricadute pratiche e di sviluppo economico); e che cosa può avvenire nel momento in cui queste aspettative non possono essere soddisfatte nei modi e nei tempi in cui cittadini o pazienti si attendono.

In conclusione, un'informazione corretta è senza dubbio importante, ma smentire i contenuti inaffidabili non è sufficiente né decisivo, perché **il problema non è tanto la cultura della scienza (nel senso di conoscere il dato o il risultato di ricerca specifico) ma sviluppare una cultura della scienza nella società** che sappia fare i conti, ad esempio, con l'inerente incertezza e i tempi spesso lunghi della ricerca; riconosca il ruolo sociale degli esperti, le potenzialità e i limiti dell'expertise; il ruolo di diverse valutazioni sociali da parte dei diversi gruppi sociali che inevitabilmente caratterizzano società pluraliste come quelle contemporanee.

Per citare una frase divenuta slogan proprio attraverso il web, la scienza non è democratica: non si vota certo per alzata di mano sulle leggi della gravitazione. Ma la discussione sulla scienza nella società, ossia sulle priorità, le implicazioni, le decisioni che si possono prendere sulla base di risultati o pareri di esperti, quella sì che dovrebbe essere democratica.

:: per ricevere tutti gli aggiornamenti settimanali della rivista il Mulino è sufficiente iscriversi alla newsletter :: **QUI**